



Foto Ansa



Whitney Houston e Kevin Costner in una foto di scena del film «The Bodyguard»

Foto di Michael Nelson/Ansa-Epa



L'omaggio dei fan davanti al Beverly Hilton hotel di Beverly Hills

Bobbi Kristina, nata nel 1993) fino a che, nella continua spettacolarizzazione del privato, la tragedia familiare finisce addirittura descritta dalla serie televisiva *Being Bobby Brown* del 2005. E poi ancora le intemperanze sul palco e in sala di registrazione (addirittura l'amico di vecchia data Burt Bacharach la allontanò resosi conto che le sue condizioni non le permettevano di lavorare) un nuovo tour fermato di colpo, il ricovero in una clinica di disintossicazione e il ritorno sottotono con una fama scricchiolante tanto da decidere di partecipare ad una puntata della *Xfactor* italiana.

Troppo per un essere umano ma non abbastanza per lo show business; il mito di Whitney rimaneva, nonostante tutto. Quello di una straordinaria cantante che era l'anello di congiunzione tra la vecchia e grandiosa generazione delle soul singer del calibro di Aretha Franklin e quella delle giovani, decisamente annacquate voci ingioiellate stile Beyoncé e Jennifer Lopez. Una sorta di spartiacque tra il soul originario e quello dopato da un business ridicolo tutto sfarzo

e niente anima. In queste ore tutti la piangono, dai giganti dell'Nba come Magic Johnson ai colleghi musicisti come Lenny Kravitz o Mariah Carey. E intanto la cerimonia dei Grammy Awards, baraccone televisivo che insiste nel festeggiare i dischi più venduti in America (peccato che non se ne vendano quasi più) e vive delle pagliacciate delle

Lenny Kravitz
«Riposa in pace
Non ci sarà mai nessun
altra come te»

Mariah Carey
«Abbiamo perso
un'altra leggenda
Ci mancherà»

Lady Gaga di turno, ha avuto ieri notte il suo bel leit motiv: Jennifer Hudson ha cantato un tributo alla grande star che non c'è più e, senza rendersene conto, anche ad un pezzo di storia dell'industria discografica che Whitney porta per sempre via con sé. ❖

IL COMMENTO *Guia Soncini*

COME AMY, IL TALENTO NON BASTA A SALVARTI

Ventidue anni. Amy Winehouse li aveva quando nel 2006 uscì *Back to black*, opera seconda talmente enorme da farla diventare un immediato classico nell'affollato panorama del ventunesimo secolo. Whitney Houston li aveva nel febbraio del 1985, quando il suo primo disco aveva tutte le caratteristiche di un successo fatto per durare: con una voce così, mica sarà una meteora come quella Ciccone, no?

Ci ha messo dieci anni, Whitney, a cominciare a sfasciarsi, e un quarto di secolo a morire. Amy ha fatto più in fretta: nel 2007, in concerto a Milano, già non si reggeva in piedi; negli anni successivi è stata carne da paparazzi, tra trucco sfatto e ubriachezze evidenti. È morta a ventisette anni, con soli due dischi fatti, un solo capolavoro, e quell'eternizzazione di promessa non mantenuta e potenzialità inesplorate. Whitney no. Whitney, per dirla con quel poeta, non è uscita di scena col botto, ma con un pigolio protratto nei decenni. Se il vero scopo della dannazione artistica è fare della propria morte un'opera d'arte, è sembrata non riuscirci per decenni. Per quei decenni lungo i quali è diventata un relitto del Novecento, una che la cosa più memorabile che aveva fatto era un polpettone romantico vent'anni fa (*Guardia del corpo*, con Kevin Costner); una che sì, aveva una gran voce, ma era famosa più che altro per le droghe, le botte, le crisi di nervi. Una la cui morte il pubblico medio avrà accolto dicendo «Uh, già, era ancora viva: che fine aveva poi fatto?». E però. E però Whitney Houston è morta nell'albergo in cui si stava per tenere la festa della vigilia dei Grammy, i premi dell'industria discografica americana. Festa data da Clive Davis, il produttore che la fece esordire. Festa alla quale avrebbe dovuto cantare. Festa alla quale c'era chiunque sia qualcuno nell'industria discografica. Nessuno

sceneggiatore avrebbe potuto inventarle un'uscita di scena più col botto. Il minuto di silenzio alla festa, gli omaggi di tutti i grandi, e l'immediato tributo preparato per la premiazione, avvenuta nella domenica sera californiana, un paio d'ore fa. Jennifer Hudson - così uguale: nera e con una gran voce; e così diversa: solida, sana, proveniente da un reality e non da una famiglia dell'aristocrazia del soul - ha cantato i pezzi di Whitney rubando, lo so pur senza averla ancora vista, la scena a tutto il resto: lo scontro generazionale tra Madonna e Lady Gaga, il ritorno di Adele dopo l'intervento alle corde vocali, la prima apparizione di Bruce Springsteen per il nuovo album. Si può concludere con una morte perfetta un'agonia imperfetta? Nell'era post-Anima mia, in cui è socialmente accettabile passare l'età adulta a rimpiangere i consumi e le mode di quando si era al liceo, in quest'adolescenza eterna che ci riguarda anche se ci opponiamo, le liceali del primo disco di Whitney Houston erano emotivamente ancora al liceo quando sulla scena comparve Amy Winehouse. Ancora convinte che una storia d'amore disfunzionale fosse un oggetto adulto. Quindi oggi se la prendono con Bobby Brown, l'ex marito raccontato come «fuori di sé dal dolore» per la morte di Whitney, lui che, riempiendola di botte, l'aveva trasformata da fenomeno da classifica a caso di cronaca nera. L'anno scorso a fare da capro espiatorio era stato Blake Fielder-Civil, il marito di Amy, colpevole di averla rovinata riempiendola di droga. La responsabilità individuale non è una cosa che siamo disposte a calcolare, come non lo sono il carattere, la resistenza sul lungo periodo, la tenuta. Tutto ciò che fa sì che quella Madonna Ciccone abbia nei decenni vinto sulla propria mancanza di doti naturali. Mentre le Whitney e le Amy del mondo, loro non c'era talento che potesse salvarle da se stesse.